

Risposta di Stefania Rimini [domenica 20/10/2013]

Gentile Paolo Ferrero,

condividiamo le sue critiche sull'impatto letale delle politiche di austerità e ne abbiamo dato ampiamente conto anche in precedenti puntate. Ma per quel che riguarda il fiscal compact, basta una lettura del trattato (in allegato) per rendersi conto che di per sé la regola della convergenza al 60% del rapporto debito/pil non costringe ad impiccarsi. Il vero problema non è la riduzione al ritmo di un ventesimo l'anno ma è il pareggio di bilancio.

In ogni caso il Suo calcolo non è corretto perché applica la regola al Pil nominale 2012 (ovvero a 1.565.916 milioni di euro) e calcola la variazione del debito come se il Pil nominale restasse per sempre quello del 2012. Così, 53 miliardi di tagli sono il 3,38% del Pil 2012, 50 miliardi di tagli il 3,19% del Pil 2012, e così via. **Il Pil nominale, invece, nel tempo varia** e se Lei guarda la serie storica dal 1991 al 2012, questa grandezza è sempre aumentata tranne che nei due anni eccezionali (2009 e 2012). Come Lei saprà, **negli anni eccezionali la regola del ventesimo può essere sospesa**, mentre in tutti gli altri anni della serie storica l'Italia l'avrebbe rispettata **senza bisogno di fare nessuna manovra**.

Il ragionamento è semplice. Partiamo, come fa Lei, dai dati 2012.

Debito pubblico: 1.988.629 milioni

Pil nominale: 1.565.916 milioni

Rapporto debito/Pil: 126,99

Se si dovesse applicare la regola di diminuzione del debito già l'anno successivo, bisognerebbe ridurre il rapporto di 3,35 punti (1/20 della differenza tra 126,99 e 60). Ammettendo di aver raggiunto già il pareggio di bilancio, il debito in valore assoluto non cambierebbe. Si può calcolare facilmente che per ottenere un rapporto debito/Pil a 123,64 (126,99 - 3,35) è sufficiente che il Pil nominale aumenti del 2,71%. Infatti $126,99/1,0271=123,64$.

Attenzione: stiamo parlando di tassi di crescita nominale, ovvero inclusa l'inflazione, e non reale. Estendendo il ragionamento agli anni successivi

Tabella 1

	Debito/Pil	Variazione PIL nominale necessaria
anno 0	126,99	
anno 1	123,64	2,7%
anno 2	120,46	2,6%
anno 3	117,44	2,6%
anno 4	114,56	2,5%
anno 5	111,84	2,4%
anno 6	109,24	2,4%
anno 7	106,78	2,3%
anno 8	104,44	2,2%
anno 9	102,22	2,2%
anno 10	100,11	2,1%

Queste variazioni del Pil nominale sono plausibili? Ecco **la serie storica 1991-2012 delle variazioni del Pil nominale**

1991	9,2%
1992	5,2%
1993	3,0%
1994	5,8%
1995	7,9%
1996	6,0%
1997	4,5%
1998	4,1%
1999	3,3%
2000	6,3%
2001	4,8%
2002	3,7%
2003	3,1%
2004	4,2%
2005	2,8%
2006	3,9%
2007	4,1%
2008	1,3%
2009	-3,5%
2010	2,1%
2011	1,8%
2012	-0,8%

Per gli anni successivi, il governo prevede (Nota di aggiornamento del DEF, 25 settembre 2013)

2013	-0,5%
2014	2,9%
2015	3,6%
2016	3,5%
2017	3,6%

Insomma, **solo negli anni compresi tra il 2008 e 2013 il Pil nominale è cresciuto meno del 2,7%, il valore che prima abbiamo visto è necessario per rispettare la regola il primo anno (poi servono valori via via più bassi)**. Si dirà: ma sono proprio gli anni che stiamo vivendo, quelli della grande recessione. **Se si ripetessero in futuro si possono invocare i "fattori eccezionali" previsti dal fiscal compact per sospendere il funzionamento della regola di riduzione del debito (una grave recessione comporta una deroga alla regola).**

Quindi riassumendo, consideriamo i vari scenari possibili:

a) se il pil cala: tutti gli scenari che prevedono un continuo calo del pil e conseguente aumento del debito sono scenari da default e quindi il fiscal compact diventa l'ultimo dei nostri problemi. E in ogni caso può essere "sospeso" per circostanze eccezionali (**art.3 paragrafo 1 - c; art. 3 paragrafo 3**)

b) scenario più probabile nel breve termine: il pil ristagna e riesce a crescere solo nominalmente, per effetto dell'inflazione: ancora una volta, lo Stato italiano può evitare di tagliare richiamandosi alle attenuanti previste dal trattato, che consentono di non adempiere al pareggio di bilancio per vari motivi (incluso quello di una grave recessione) e di conseguenza il debito può (temporaneamente) aumentare. **(art.3 paragrafo 1 - c; art. 3 paragrafo 3)**

c) scenario di ripresa : se lo Stato italiano ci tiene ancora a collocare i btp su un mercato di investitori (incluse le nostre banche), deve far vedere al mondo che siamo solventi, il che richiede che nel medio termine il debito non aumenti (pareggio di bilancio) e che vi sia un minimo di crescita reale. Una volta raggiunto il pareggio di bilancio anche un 2,5% di crescita nominale (che include l'inflazione) è sufficiente perché il debito converga verso l'obiettivo del 60%, senza bisogno di fare nessuna manovra

d) scenario qualsiasi in cui non siamo in presenza di circostanze eccezionali, ma lo Stato italiano non vuole/non può rispettare il criterio della riduzione del debito al ritmo di un ventesimo l'anno. Cosa rischiamo? Il rischio è di pagare una multa che può arrivare al massimo allo 0,1% del pil (equivalente a 1 miliardo e mezzo), che storicamente non hanno mai appioppato a nessun paese neanche per lo sfioramento del 3% di deficit **(articolo 8 paragrafo 2)**

La questione preoccupante è in realtà un'altra. **Non è la regola del debito ma quella del pareggio di bilancio.**

Dalla tabella precedente si vede chiaramente che con l'eccezione degli anni della grande recessione, il Pil nominale è cresciuto molto più di quello che sarebbe necessario per rispettare la regola del debito assumendo il pareggio di bilancio (anche negli anni 2000, anni di sostanziale stagnazione; vale a dire di crescita *reale* molto bassa) . **Ciò implica che con quei tassi di crescita del Pil nominale, il pareggio di bilancio non sarebbe necessario per rispettare la regola del debito: si potrebbe avere benissimo un disavanzo annuale.**

Ovvero, in condizioni normali la regola del debito è meno severa di quella del pareggio di bilancio.

Mantenere per sempre il pareggio di bilancio è, quello sì, molto costoso. Significa mantenere indefinitamente la pressione fiscale al livello attuale e far crescere la spesa in linea con il Pil. Oppure tagliare la spesa per ridurre la pressione fiscale. Significa, in particolare, rinunciare alla possibilità ovvia per qualsiasi operatore privato (famiglie o imprese): finanziare con debito le spese di investimento. E' come se fosse vietato accendere un mutuo per acquistare una casa.

saluti cordiali

Stefania Rimini

report - raitre

www.report.rai.it